

IV.

UNA TEORIA DEL PASCOLI
E ALCUNI PENSIERI SULLA POESIA
DEL CAPPONI E DEL TOMMASEO.

Scrivo il Pascoli nel suo trattatello di Poetica: *Il fanciullino*:

« La poesia, detta e scritta, è rara. Proprio rara la poesia pura. Ma c'è la poesia « applicata ». La poesia « applicata » è dei grandi poemi, dei grandi drammi, dei grandi romanzi. Ora, molto ci corre che questi siano tutta poesia. Immaginate che siano un gran mare, ognuno. Nel mare sono le perle; ma quante? Ben poche; però in quale più, in quale meno. Occorre anche dire che in essi poemi, drammi, romanzi la poesia pura di rado si trova pura... » (1).

In una lettera di Gino Capponi al Tommaseo, del novembre 1833, si leggono press'a poco le stesse cose:

« Bisogna distinguere tra la facoltà poetica, la quale è principio fecondante, alito divino, e da per tutto può entrare ed entra, e la poesia in atto, che stia di per sè, come poesia.

« Di questa è poca materia in terra, materia disgregata, rada, gazonosa, ed all'uomo non è dato di condensarla quaggiù.

« Materia della poesia è l'affetto; ma l'affetto stesso è interrotto dalle materialità prosaiche e necessarie che reggon la vita, che reggon anche l'affetto stesso, e sono arimmetica.

« La parte conservativa dell'uomo e della vita è tutta arimmetica. La poesia consuma la vita mortale...

« Quindi la poesia è per frammenti. L'epopea, mestiere.

« Gli affetti, sentiti poeticamente, frammenti. Ma i letterati e i signori, volendo comporgli in forma mostrabile, gli gonfiano: gonfiati, crepano, o marciscono.

« L'amore, poesia. Ma la parte materiale dell'amore, arimmetica, riempie i vani. Le donne sono anche arimmetica, e supputano.

« La religione è poesia vera: gli accessori, non ispirati, epopea. Ma la materia poetica, ch'è tutta impregnata di poesia, quando esce dalla sorgente degenera, slontanandosi, in arimmetica. Omero ed il Monti, Samuele e Gregorio XVI ».

Queste idee si ripresentano condensate e arricchite in un riassunto che ne dà il Tommaseo, rispondendo alla lettera del Capponi e richia-

(1) *Miei pensieri di varia umanità*, Messina, Muglia, 1903, pp. 43-44.

mandosi, come par chiaro, non soltanto a quella lettera ma a conversazioni che aveva avuto con l'amico. E il riassunto suona così:

« Che la poesia in questo mondo è cosa di sua natura incompiuta, l'aritmetica è cosa intera: che la poesia non passa e non cresce per tradizioni, anzi scema; ma Newton può bene continuare Tartaglia: che la poesia, come cosa incompiuta, non si ha se non per frammenti: che le interiezioni sono più poetiche delle epopee: che unica poesia di noi mortali è la lirica: che nella lirica stessa non si può tessere una serie d'idee, senza che a cinque parti poetiche si intreccino dieci aritmetiche: che l'aritmetica è il riempitivo de' vani lasciati dai frammenti poetici: che Orazio Flacco è un bestia.

« *Item*, che la poesia è il germe fecondatore della materia aritmetica: che Adamo formato di fango è aritmetica, il soffio ispiratore è poesia: che nella vita del povero, l'affetto è poesia, tutto il resto aritmetica: *denique*, che in paradiso avremo la poesia bell'e intera, della qual ci è dato quaggiù a pregustare alcun briciolo » (1).

Non so se queste pagine fossero note al Pascoli, quando scrisse *Il fanciullino*; quantunque, a rigore cronologico, la cosa non sembrerà impossibile, ove si osservi che la dedica del volume del Pascoli reca la data del 31 dicembre 1902 e che proprio queste lettere del carteggio tra il Capponi e il Tommaseo erano state inserite dal Del Lungo nel fascicolo della *Nuova Antologia* di due mesi innanzi, del 16 ottobre 1902 (2), dove avrebbero potuto dar nell'occhio al Pascoli. Ma, in verità, io inclino ad ammettere la generazione spontanea della teoria nella mente del Pascoli, tanto mi sembra connaturata con tutto il suo modo di sentire e di pensare.

Comunque, la teoria del Capponi (il quale nel carteggio ora pubblicato si manifesta fornito di squisito senso poetico) (3), e quella affine del Pascoli (critico assai imperfetto, ma non senza vivi lampi folgoranti dalla sua coscienza travagliata d'artista), meritano di richiamare sopra di sé l'attenzione. Insostenibili nella particolare forma che assumono, contengono

(1) N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* per cura di I. del Lungo e P. Prunas, vol. I (Bologna, Zanichelli, 1911), pp. 67-9. Carteggio di somma importanza (del quale aspettiamo con impazienza la continuazione), che il Del Lungo e il Prunas hanno ammirevolmente curato, annotandolo nel modo più esatto, completo e sobrio che si potesse desiderare. La figura del Capponi, in particolare, esce notevolmente ingrandita da questa pubblicazione.

(2) A pp. 591-94. Anzi, l'editore nota che qualcosa di esse era stato già edito dal Tabarrini nella sua biografia del Capponi.

(3) « Curiosa! (scrive in una lettera del 16 luglio 1834, p. 149). Nessuno crede che la poesia mi solletichi. Ed io, infatti, questa fibra di passione poetica la nascondo e la chiudo, per certo pudore sensitivo, quand'uomo straniero minaccia toccarmela in mal punto; e, come *αἰδοῖον*, non la rivelo se non per amore grande, e con sicurezza di connubio ».

profondi motivi di verità; il primo dei quali è l'intravedimento di ciò che ho chiamato altra volta il « carattere lirico dell'arte » (1); e il secondo l'osservazione dell'elemento pratico o di mestiere, che assai spesso si alterna all'opera dello spirito poetico e fa sì che la poesia si debba ricercare non nell'ossatura e nella trama dei poemi ma, per così dire, nei loro interstizii (2). Senonchè, circa il primo punto, la liricità della poesia è, in quelle teorie, fraintesa, o rischia di essere fraintesa, e passa a confondersi con quel particolare « genere letterario » che si dice « lirica »; onde l'opposizione che si stabilisce tra lirica ed epopea, lirica e romanzo, lirica e tragedia. È chiaro che, in significato rigoroso, la liricità deve comprendere in sé così ciò che comunemente si chiama lirica, come ciò che si chiama tragedia, epopea o romanzo. Per la qual ragione è da limitare altresì e da correggere l'affermazione concernente il secondo punto; perchè non è vero che il poema o il romanzo o la tragedia siano di necessità quasi una lega tra l'oro della poesia e un più vile metallo, dell'arte col mestiere: la liricità, nell'arte vera, genera l'intero poema, romanzo o tragedia e compone tutte le loro membra; e solamente nei casi patologici (frequentissimi che siano) si ritira in alcune parti dell'organismo, lasciando il resto privo d'anima poetica. E conviene, a questo proposito, aggiungere un'osservazione psicologica; cioè, che soltanto per un'illusione facilmente spiegabile le strofe, i versi, le parole, che in certi poemi o drammi o romanzi si presentano come punti salienti, sembrano contenere essi soli tutta la poesia di quelle opere e potersi spiccare dal resto e godere da soli; iadove sono, in realtà, quasi scoppii preparati da tutte quelle altre parti di esse, che sembrano prosaiche e che contengono invece una poesia diffusa e latente, che s'intensifica e manifesta nei punti salienti. Senza il piano, non si può avere il rilievo; senza un periodo di apparente calma, non si può avere l'istante della commozione violenta. Gli scrittori sempre agitati, i descrittori sempre coloriti, i narratori sempre brutalmente naturalistici o realistici confermano negativamente, col cattivo effetto delle opere loro, la necessità di quella calma che precede e succede alla commozione, di quell'indeterminato o meno determinato che deve accompagnare il fortemente determinato e che non è miscuglio o lega, se tale non è l'alternare seguirsi delle rapide arsi e delle lunghe tesi.

Il che forse intendeva significare il Tommaseo, rispondendo all'amico Capponi, che per lui: « ῥυθμός e ἀριθμός erano la medesima cosa; che il ritmo è numero, il numero è ritmo; che il verso è calcolo; il calcolo è

(1) È da notare un'oscura e suggestiva frase che si legge in una lettera del Capponi, precedente di qualche settimana quella di sopra citata: « Mandatemi i versi... Ho fame di versi, cioè desiderio del desiderio » (p. 40).

(2) In una lettera del marzo 1836, il Capponi ripete, a proposito delle poesie del Tommaseo: « Tutti... le trovano poesia vera, e bellissima, a luoghi, come è sempre la poesia » (p. 402).

canto, e fa cantare; che l'aritmetica è una poesia rinforzata; che la poesia senza calcolo è vaporosa, vacua, od atea o kantiana»; che « tutto è poesia insieme e aritmetica al mondo »; e via discorrendo per tutta la pagina che si può leggere nel *Carteggio* (1). Risposta confusa, tra perchè i concetti di « poesia » e di « aritmetica » restano nel Tommaseo assai indeterminati e sono adoperati (come anche dal Capponi) con eccessiva larghezza, e perchè la sua risposta, ancor più della proposta dell'altro, ha tono scherzoso e paradossale. Sembra che nè il Capponi nè il Tommaseo avvertissero a pieno l'importanza fondamentale delle idee che discutevano tra loro; epperò non provavano il bisogno di approfondirle, elaborarle e svolgerle con la diligenza di cui esse erano ben degne.

B. C.

V.

LA PRIMA MENZIONE ITALIANA
DELLA " GIUDITTA „ DELLO HEBBEL.

È più vecchia di quanto si creda, perchè si trova in un brano di certe *Lettere da Firenze*, che Vittorio Imbriani scrisse, credo, alcuni anni innanzi il 1870, e che poi ristampò in una nota alla raccolta dei suoi componimenti poetici: *Esercizi di prosodia* (Napoli, Jovene, 1874, pp. 44-8). Parecchie opere della letteratura e filosofia tedesca, che ora si vengono divulgando in Italia, erano ben note agli studiosi napoletani di quel periodo; e, come l'Imbriani discorreva dello Hebbel prima del 1870, così Antonio Tari citava e criticava, fin dal 1882, l'*Origine della tragedia* del Nietzsche (2). Io voglio trascrivere la pagina dell'Imbriani: 1° perchè contiene un curioso confronto della tragedia hebbeliana con la *Giuditta* del Bronzino; 2° perchè brutalmente giudica che quella tragedia sia « mediocre » (quale è, nel senso etimologico della parola, ossia stante in mezzo tra le opere volgari e i capolavori); e 3°, infine, perchè, non meno brutalmente, ne satireggia il contenuto etico. Satira forse alquanto esagerata, ma che neppur essa sembrerà inopportuna perchè si avverta la differenza tra l'eroe e l'apparenza dell'eroe, tra i conflitti spirituali e le torbide agitazioni sensuali malamente elevate a una solennità che loro non spetta, tra le sottigliezze e la profondità. È desiderabile che l'Italia impari a conoscere sempre più largamente e precisamente la letteratura e l'anima germanica, scandinava, slava, americana, e quante altre ce ne sono; ma è

(1) Vol. cit., pp. 69-73.

(2) Vedi i suoi *Saggi di estetica e metafisica*, da me raccolti, Bari, Laterza, 1911, p. 68.